

Giovanni 15, 1-15

1

È uno dei brani più belli del vangelo di Giovanni e se ben compreso cambia radicalmente il nostro rapporto con Dio e di conseguenza la nostra relazione con gli altri.

Giovanni è l'unico degli evangelisti che non ha la narrazione dell'ultima cena, come lo riportano Matteo, Marco e Luca, cioè con le azioni e le parole di Gesù sul pane e sul vino. Ma è, in realtà, l'evangelista che più degli altri, ne esplora la ricchezza del significato. Praticamente tutto il vangelo di Giovanni è in chiave eucaristica, cioè di spiegazione e comprensione di questo passo essenziale nella vita di Gesù e nella nostra vita di credenti.

Nel capitolo 15, che è il discorso che segue l'ultima cena, secondo Giovanni, l'ultima cena inizia al capitolo 13 con la lavanda dei piedi. L'evangelista parla degli effetti dell'Eucarestia e della comunione con Dio. Gesù comincia rievocando la presenza della comunione divina. Il problema che Gesù ha con i suoi discepoli è che loro sono arrivati a capire che Gesù è un profeta, che è un inviato di Dio, che è anche il Messia, ma accettare che in Gesù c'è sia la presenza della divinità, questo no, questo è troppo difficile per loro.

Nel capitolo precedente (c. 14) Filippo arriva a dire: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". E Gesù risponde: "Chi vede me, vede il Padre". L'evangelista, poi si rifà a ciò che ha scritto al termine del Prologo, con una affermazione perentoria: "Da nessuno l'ho mai visto, solo il Figlio me lo ha rivelato" (Gv. 1, 18). Cioè l'evangelista fa un invito al lettore: centra la tua attenzione su tutto quello che leggerai in Gesù. Tutto quello che coincide con quello che sei di Dio lo mantieni, tutto quello che non ti sta vicino o lo contraddice, lo abbandoni. E sono volute le cose da abbandonare.

Quindi la comunità di Gesù non è arrivata ancora a comprendere l'identità di Gesù. La religione ha messo un abisso tra Dio e l'umanità, allora Gesù non perde l'occasione per rivendicare la pienezza della sua divinità dicendo: "Io sono". Non è soltanto un'affermazione di esistenza; è il nome divino di Mosè, quando si trova di fronte al re veto ardente, di fronte a quel fatto misterioso con la divinità che pensa di avere davanti, chiede: "Chi sei?". Dio non risponde con un nome, perché il nome indica l'identità, ma con una attività che lo renda riconoscibile: "Io sono". Da quel momento, dal libro dell'Esodo, "Io sono" è passato a significare il nome di Dio. Allora, Gesù si presenta nella pienezza della condizione divina. "Io sono la vera vite". Se Gesù è la vera vite, significa che c'è un'altra vite falsa.

L'evangelista prosegue nelle sostituzioni che Gesù fa nel suo vangelo. Gesù si è già dichiarato "il vero pane che viene dal cielo", quindi non la manna. Gesù si è dichiarato "la vera luce che illumina il mondo". Adesso si dichiara "la vera vite". La vite era la pianta che, simbolicamente, rappresentava il popolo di Israele. Per Gesù si sta per preparare una nuova alleanza: mentre l'antica alleanza era riservata a un popolo, al popolo di Israele, la nuova alleanza di Gesù ha un respiro universale, il suo orizzonte si allarga a tutta l'umanità.

Allora, appartenere al popolo di Dio, al popolo di Gesù, non dipende dalla razza, dalla religione, ma dall'adesione a Gesù. Allora Gesù dice: "Io sono la vera vite", quindi di il vero popolo di Dio. "Il Padre mio è il vignaiolo". Quindi Gesù stabilisce molto bene i ruoli specifici: lui è la vite e il Padre è il vignaiolo. Poi, Gesù dichiara: "Ogni tralce che in me non porta frutto lo taglio". Naturalmente questa immagine della vite e dei tralci vuole indicare la relazione che Gesù ha.

con i suoi. Allora, dice Gesù "ogni tralcio", quindi ogni
di riepilo, e sottolinea "che in me". Cosa significa? **14**
Che chi è componente di questa comunità che è in me,
e che quindi partecipa a questa eucaristia, cioè che si
ciba del pane della vita, ma poi non si fa pane per gli
altri, non porta frutto, è "lo toglie".

Secondo Gesù e, come ripreso dagli evangelisti, la vita
di una persona ha due aspetti, e sono due i termini che
gli evangelisti adoperano per significarli. Uno è il
termine "bios" (da qui la nostra parola "biologia"), che
indica la vita fisica, una vita che ha un inizio, ha un suo
sviluppo e poi inizia il declino fino al dissolvimento to-
tale; ma c'è un'altra vita, che gli evangelisti indicano
con il termine "zoe", che invece indica quella vera, quella
che continua per sempre. Anche questa ha un inizio, ma,
quando l'altra comincia il declino, questa continua a
vivere per sempre. Cos'è che unisce e distingue queste due
vite? La vita biologica, per crescere ha bisogno di essere
nutrita; la vita interiore, quella che dura per sempre,
quella che gli evangelisti chiamano la "vita eterna",
per crescere deve nutrire gli altri.

Quindi nella vita della persona, nella vita del credente,
sono necessari questi due aspetti, in equilibrio tra loro:
essere nutriti, per nutrire gli altri. C'è il rischio che
nella comunità, Gesù sta parlando alla sua comunità,
ci siano delle persone talmente centrate su se stesse, perso-
ne che vedono solo i propri bisogni e le proprie necessità,
che si nutrono degli altri, si nutrono di questa lin-
fa vitale che scorre attraverso Gesù e che scorre attraver-
so la comunità, ma poi non passano a farsi pane per
gli altri. Sono magari delle persone molto religiose, ma
tutte preoccupate della propria santità, della propria perfe-
zione spirituale, talmente prese e occupate dal Signore,
che poi non hanno tempo di occuparsi degli altri.

Allora la sentenza di Gesù ora è drammatica:
"Ogni tralcio che è me", quindi uno, pur appartenendo
alla comunità cristiana e pur abusando della lingua
vitale, che è Gesù, chi prendendo questo pane non si fa
pane per gli altri "lo toglie", perché è un parassita,
un tralcio inutile. Quindi, pur ricevendo la lingua,
non lo traduce in amore per gli altri, è un parassita.
Però è il Padre che compie questa azione. Non compete
agli altri tralci, i discepoli, nessuno compete a Gesù.
Gesù è colui che comunica questa lingua vitale senza
condizioni. È il Padre che sa se questa lingua vitale si
lo traduce in amore e in vita per gli altri. Quindi il
compito di eliminare il tralcio inutile non compete
alla comunità, ma al Padre.

Questa seconda parte del versetto è importantissima.
Se capiamo questo, la nostra vita cambia, perché cambia
il rapporto con Dio e il rapporto con gli altri.

"E ogni tralcio che porta frutto lo porta (lo purifica) perché
porti più frutto". Qui l'evangelista fa un gioco di parole
nella lingua greca, che non è possibile rendere
in italiano. Potremmo dire, forzando un po' il testo,
che il tralcio che non porta frutto il Padre lo depura,
quello che porta frutto lo depura. Una inesatta traduzione
e una errata interpretazione, hanno portato a tradurre
questo verbo con "portare" ("il Padre lo porta"). E da
qui si è dato il via a tutta una giustificazione dell'azione
di Gesù. Quante volte, nei momenti difficili della
vita, quando si entra in contatto con quelle persone
che sono da evitare in quei momenti, le persone pie,
devote, quelle che sanno tutto su quello che fa il Signore,
e su quello che non fa, ci si è sentiti dire: "È il Signore
che ha dato una potestà alla tua vita". Niente
di tutto questo, l'evangelista non sta parlando

di "portare", ma il verbo che adopera è "purificare".
Quello che l'evangelista sta dicendo ha un raggio d'azio-
ne straordinario. L'unica preoccupazione del discepolo
di Gesù è nel ricevere questa linfa vitale, cioè l'amore
del Signore, traducendolo in altrettanto amore, in fonte
di vita per altri. Quelle impurità che appartengono al
tralcio, cioè quei difetti, quegli elementi negativi, quelle
tendenze, che crediamo che possano impedirci di portare
frutto, non siamo noi che le dobbiamo eliminare, e
neanche gli altri tralci le devono far osservare. Il Pa-
dre ci pensa lui, perché è interesse del vignaiolo che il
tralcio porti più frutto.

È il Padre che individua in un tralcio quelle impuri-
tà, quelle sporcizie e quella escrescenza ed è lui, con
delicatezza, che elimina, in maniera progressiva, cre-
scente e continua, tutto quello che al tralcio può impedi-
re di portare frutto, affinché il tralcio stesso porti più
frutto.

Questo significa un cambio radicale della nostra esi-
stenza e nei rapporti con Dio. Non è più necessario "l'es-
ame di coscienza" per individuare i nostri difetti, le no-
stre colpe, gli elementi negativi e centrare tutta la no-
stra attenzione per sforzarsi di eliminare quel difetto,
di soffocare quella tendenza, di eliminare quello che ri-
tenevamo nocivo. Non ci viene di più tremendo in
una persona che centrarsi su se stesso, sulle proprie
idee di perfezione spirituale, sulle proprie virtù. Non bi-
sogna centrarsi su se stessi, ma orientarsi verso gli
altri e centrarsi sugli altri. Allora questo dà piena
serenità. Tutti abbiamo degli aspetti che sono negativi,
dei limiti, dei difetti, delle tendenze che probabilmente
sono nocive per la nostra esistenza, ma noi non ce ne
dobbiamo occupare, perché dal momento che ce ne occu-
piamo ci distraiamo da quello che è l'unico compito
nostro, preoccuparci degli altri.

Se stiamo a guardare dentro noi stessi, non possiamo vedere gli altri, quindi ci distraiamo, specchiamo energie che andrebbero usate a favore degli altri, per cercare di individuare la parte negativa che è in noi e per rischio di fare danni irreparabili. Pericolosi se noi individui siamo nella nostra vita un elemento che riteniamo, perché così ci dice la società o la morale, o la religione, che sia nocivo e impegniamo tutti i nostri sforzi per eliminarlo, possiamo sfilare quel tessuto che era l'asse portante della nostra vita e squilibrarla in maniera definitiva.

Allora, fermi ci invita a non preoccuparci. Abbiamo tutti delle imperfezioni, degli elementi negativi, il nostro compito è: vivere per rendere felici gli altri, o vivere per fare il bene degli altri. Se ci sono degli elementi che possono impedire di portare frutto o di comunicare vita agli altri, sarà il Padre che li eliminerà, non noi. E se un aspetto negativo rimane, e vede che agli occhi del Signore non è impedimento a portare frutto.

Giovanni, nella sua prima lettera dice: "Attenzione che se il tuo cuore (il cuore, nella cultura ebraica, è la mente, la coscienza) è un'ipotesi qualunque, Dio è più grande del vostro cuore e conosce ogni cosa".

Già sono degli aspetti che la morale e la religione ritengono peccati: una a volte l'occhio del Signore e la morale, non ci uccidono. E vediamo che quello che era negativo 50 anni fa, oggi è permesso. Quanti aspetti che noi riteniamo negativi, forse tra 50 anni non lo saranno più.

Allora non sprecare energie per tutto questo! L'unico impegno: vivere per il bene degli altri. Se c'è un aspetto negativo, è il Padre che, in maniera crescente, continua e progressiva, ce

lo eliminare, perché è suo interesse che porti frutto. Non c'è niente di più devastante, di più negativo 2A per una persona dell'idea della perfezione spirituale. Nessuno di noi si accetta così com'è. Tutti ci impegniamo per essere diversi. Ma poi, quando commettiamo uno sbaglio, quando commettiamo un peccato, la realtà ci apre gli occhi e ci fa vedere che siamo ben lontani dal progetto della perfezione spirituale. E ci arrabbiamo con noi stessi e con gli altri. Mentre in una sana relazione con il Signore, il peccato, la colpa, vengono visti in maniera tranquilla: "Signore, ho sbagliato, ricominciamo da capo". Gesù invita al dono di sé. E il dono di sé è totale e immediato quanto è grande il proprio cuore.

Quindi Gesù ci dà grande serenità. Quegli aspetti della nostra vita che noi reputiamo negativi, che vediamo che ci pensano a eliminare, perché è suo interesse eliminare dalla nostra vita ciò che ci impedisce di portare più frutto. E se il Padre non lo elimina, si vede che ai suoi occhi questo non è negativo. E questo ci dà grande serenità. Ci dobbiamo solo preoccupare di comunicare vita agli altri.

Gesù aggiunge: "Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunciato". E ciò che questa parola ha annunciato non è una dottrina, ma è stato un gesto: la lavanda dei piedi. Gesù, per far partecipare i discepoli alla cena con lui si offre come pane e vino, il suo corpo e il suo sangue, non pretende che siano "mondi", più, ma è l'accoglienza di Gesù che rende più. È la partecipazione alla

cena quella che purifica il discepolo. Non è vero che ci dobbiamo purificare per partecipare alla cena, ma è il partecipare alla cena ciò che ci purifica. Questo è un orizzonte completamente nuovo. Gesù, ed è questo il succo, potremmo dire, di tutto il Vangelo, non si offre come un premio che ci siamo meritato, perché siamo puri, ma si offre come un regalo, un dono. Il regalo non dipende dai meriti di chi lo riceve, ma dal cuore di chi lo dona. Allora Gesù dice: "Voi siete già mondi", quindi c'è una purezza iniziale che è dovuta a questo fatto della parola che ci è annunciata, e la parola annunciata è che Dio si fa amore e si mette a servizio.

Poi Gesù continua con quella che è un verbo ripetuto una decina di volte, quello di "rimanere", cioè di "dimorare". "Rimanete in me e io in voi". Gesù, e Gesù è Dio, non è una realtà esterna a noi verso la quale noi dobbiamo orientare la nostra vita, ma una realtà interiore. Il Dio di Gesù chiede di essere accolto nella nostra vita, per fondersi con noi e dilatare la nostra capacità di amare. Più noi annunciamo e più lui ci dona questa energia per dilatare la nostra capacità di amare.

Non c'è più un santuario dove andare per incontrare Dio, ma noi, la nostra vita, è l'unico vero santuario dove si realizza l'amore di Dio.

È quello che Gesù sta dicendo è straordinario e cambia la relazione con Dio. "Rimanete in me e io in voi", cioè ognuno di noi diventa l'unico vero santuario in cui si irradia l'amore di Dio.

"Come il traliccio non può far frutto da se stesso se

non rimane nella vite costando voi se non rimane³
vite in me". È necessario che questo flusso continuo
di linfa vitale che scende da Gesù nella vostra vita non
conosca interruzione, perché ogni interruzione rischia
di bloccarla o diminuirla.

E, ripete Gesù: "Io sono la vite, voi i tralci". Chi rimane in
me e io in lui, fa molto frutto". Ma questo frutto non è
soltanto il vostro sforzo. C'è tutta una collaborazione:
Gesù che ci comunica la sua linfa; il Padre, che quando
vede qualcosa che impedisce di portare frutto, subito lo
elimina; noi che ricevendo questa linfa, contenti di
portare più frutto, sappiamo che la volta successiva que-
sto frutto porterà ancora nuove capacità di frutto
questo in un crescendo. Questa è la fecondità e la vita
del credente.

"Perché senza di me non potete fare nulla". Gesù si ri-
ferisce a un testo di Ezechiele.

"Chi non rimane in me viene gettato via come il tral-
cio e si secca, poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco
e lo bruciano". Tra i tanti esemplari si potevano
fare tra i tanti alberi che poteva prendere per questo
esempio della linfa che scorre tra i rami e produrre
il frutto, Gesù ha preso questo perché rappresenta il popolo
di Israele e tutta la vite è l'unico albero che fruito
to il cui legno non serve a niente. Dice il profeta Eze-
chiele: "Che pregio ha il legno della vite di fronte a tutti
gli altri legni della foresta? Si adopera forse quel
legno per farne un oggetto? Ci si fa forse un piolo per
attaccarci qualcosa? Può essere utile a qualche lavoro
o anche quando era intatto?"

Quindi il legno della vite non serve a niente, serve
solo per portare i grappoli, per fare frutto. È un legno che

o porta frutto, o è inutile. Allora Gesù sta indicando che nella nostra vita o portiamo frutto o siamo delle persone completamente inutili, e inaridiamo, cioè siamo senza Spirito e veniamo eliminati.

E promette Gesù: "Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato". È incredibile come siamo abili nel manipolare il vangelo e a selezionare la parte che ci interessa e a far comodo, e dimenticare o cancellare quella che si ritiene impegnativa. Quando si chiede a qualcuno qual è l'insegnamento di Gesù sulla preghiera tutti sanno "chiedete quel che volete e vi sarà dato". Ma si dimenticano le condizioni! È vero che Gesù ha detto: "Chiedete quel che volete e vi sarà dato", ma dice "Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi", forse è per questo che molta gente rimane male e non ottiene. Gesù mette delle condizioni:

1° - "se rimanete in me", cioè dando adesione a questa vita vitale, quindi in un impegno di opere che comunicano vita senza escludere nessuno da questo regno d'amore.

2° - "Se le mie parole rimangono in voi", un solitario Gesù, ma tutto il suo messaggio.

Gesù dice: "Chiedete quel che vorrete e vi sarà dato" perché il Padre vede in queste persone il volunzamento dell'azione del Figlio e il Padre collabora con il Figlio perché porti più frutto.

"In questo è glorificato il Padre mio". Nel passato si è reso glorioso a Dio costruendo cattedrali sempre più ambiziose, sempre più lussuose. A maggior gloria di Dio si sono compiute stragi, si sono uccise persone.

"In questo è glorificato il Padre mio" che portiate molto frutto. "Glorificare" significa "manifestare visibilmente". E Dio si manifesta visibilmente là dove

c'è una crescita turbocante di amore. Non nel lusso
nella grandezza, che sono proiezioni delle ambizioni
e delle frustrazioni degli uomini.

34

"E diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato
me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio a-
more". Il Padre ha amato Gesù attraverso il dono dello
Spirito. Gesù in vita è una identità e comunione con
Dio che è quella che produce una fusione con la divinità.
Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio.

Non c'è più un Dio cui andare, ma con Dio e come Dio
andare verso gli altri. Quindi rimanendo in questo
amore, ma non per rimanere in una misura con-
templativa, ma in una misura dinamica verso gli
altri.

"Se osservate i miei comandamenti". Nell'ultima ce-
na, al capitolo 13, Gesù ha detto: "Vi lascio un comanda-
mento nuovo", uno. Ora Gesù parla di "comandamenti".
Il termine "nuovo" nella lingua greca si esprime
in due maniere: una che indica ciò che è aggiunto
nel tempo, e lo adoperiamo anche nella lingua ita-
liana, che è "neos". "Neos" significa "nuovo nel tempo".
L'altro termine greco "kairos", non indica qualco-
sa nel tempo, ma una qualità migliore che sostitui-
sce tutto il resto. Gesù non dice: "Vi lascio un nuo-
vo comandamento" che si aggiunge a quelli di Mo-
sè, ma parla di "comandamento nuovo", cioè un
comandamento migliore che eclissa tutti gli altri.
E questo comandamento è: "Ama te e gli altri
come io ti ho amato". Gesù comanda
una cosa che non può essere "comandata" all'uo-
mo. Agli uomini si può comandare di servire o di
obbedire, ma ~~non~~ ^{non} di amare! L'amore è un

fatto interiore. Gesù chiede di amare e dice che è un comandamento, non perché si tratta di un comandamento, ma per sostituirlo e autogorlo ai 10 di Mosè. Nella comunità di Gesù c'è un solo comandamento che, per la qualità, sostituisce, eclissa tutti gli altri. Gesù qui non parla di "un comandamento", ma dei "miei comandamenti", non fa un elenco di comandamenti, cioè un unico comandamento: "amatevi tra di voi come io vi ho amato", cioè l'amore totale, definitivo della croce. E Gesù l'ha amato lavando i piedi ai discepoli, cioè servendoli. L'amore non è reale se non si traduce in servizio verso gli altri. L'amore che si fa servizio, le traduzioni concrete, pratiche di questo unico comandamento, hanno valore di comandamenti.

Ecco perché Gesù non li elenca, ma tutte quelle azioni che partono da questo unico comandamento, un amore che si fa servizio agli altri, tutto questo, per Gesù, ha valore di "comandamenti".

"Questo vi ho detto, perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena". Ecco qual è la volontà di Dio. In passato, purtroppo, per delle deformazioni del messaggio di Gesù, la Parola di Dio è stata associata più alla ~~tristezza~~ ^{dolore} che alla gioia, alla felicità. La Parola di Dio è più facile associarla alla sofferenza che alla gioia. Dai vangeli appare che la gioia, cioè la felicità degli uomini, appartiene alla volontà di Dio, quindi la volontà è che qui, in questa vita terrena, raggiungiamo una pienezza di gioia talmente completa, talmente grande, che possa traboccare, per poi comunicarla agli altri. Potremmo dire con un termine neoplatonico, una reale, che l'incontro con il Signore ci rende ancora

più felici di essere al mondo. L'unica cosa che lui (4) ci chiede è: "adesso fa' in modo che ogni persona che tu incontri si senta ancora più felice di essere al mondo". Allora, non la sofferenza, non la penitenza, non la mortificazione: tutte parole che non appartengono al vocabolario di Gesù, ma la gioia! Non è possibile essere signori di Gesù ed essere tristi. Se una persona è triste, sia chi sia, significa che non è stato minimamente sfiorata dalla Buona Notizia di Gesù. Perché Gesù, alla conclusione di tutto questo, dice: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi"? Perché ha risolto il problema con Dio. La religione faceva sì che l'uomo si sentisse sempre in colpa nei confronti di Dio, che caricava l'uomo con tutta una serie di leggi, di precetti da osservare, e per quanto uno cercasse di essere in regola, c'era sempre qualcosa che non riusciva a praticare, c'era sempre una mancanza, una colpa e si sentiva sempre con un grande senso di iniquità. La religione rende le persone tristi, perché con il suo carico di leggi, di prescrizioni, fa sì che la persona non si senta mai all'altezza del Signore, le manca sempre qualcosa. Con Gesù, nella fede, si rende l'uomo pienamente felice. Dice Gesù: "Vi ho detto questo". Che cosa? Non ti preoccupare, hai un problema, hai un difetto, hai un elemento che ritieni negativo? Non preoccuparti, pensa ad amare gli altri, se ciò che tu ritieni negativo, è un vero problema, il Padre lo eliminerà. Se non lo elimina e segno che ai suoi occhi non è negativo. Ci sono persone che, in tutta la vita, si sono sentite in colpa in base a certe norme religiose, persone che hanno soffocato la propria affettività per

delle interpretazioni sbagliate del messaggio di Gesù, quando sentonsi presto, è una vera resurrezione.

È una vera rinascita, e veramente la Parola del Signore può compiere miracoli. Quindi, questo gioia nasce dal fatto che il credente si sente amato e accettato così com'è, non come lui vorrebbe essere e neanche come gli altri lo vorrebbero. Ma il Signore lo ama così com'è, perché il suo amore è un amore che non va meritato, ma è un amore che viene regalato.

E, concludendo, Gesù dice: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati". La gioia di sentirsi amati conduce i discepoli a mettersi a servizio degli altri. Ed ecco la relazione nuova, inaudita, che Gesù, che è Dio, vuole avere con noi.

"Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici. Voi sarete miei amici, se farete ciò che io vi comando". E poi continua: "Non vi chiamate servi, ma amici". "Amicizia", è questa la relazione che Gesù vuole che abbiamo con lui, Amicizia, non quel rispetto ossequioso verso una divinità. Perché queste parole di Gesù sono vere, e nessuno le mette in dubbio, però c'è sempre una eccezione: sì, però è sempre Dio, quindi con rispetto; amicizia, ma con le dovute cautele, non prendiamoci troppa confidenza!

Gesù dice che la relazione che vuole con noi è l'amicizia. L'amicizia significa un rapporto di parità. Una prova se la vostra relazione con Gesù è di amicizia: in occasione di una colpa, di uno sbaglio, di un peccato, cosa facciamo? Quella è la prova se siamo in amicizia con lui. Quando si sbaglia con un amico, se è un vero amico, non attende che noi gli chiediamo scusa, ma è lui per primo che non tollera

che tra di noi ci sia questa frattura, questa ruggine.
Se è un vero amico sarà lui a venirci incontro, a
metterci una mano sulla spalla e dirci: "lascia ~~la~~
perdere, tutto è passato, continuiamo ad andare
avanti!" Se è un vero amico. Invece quante storie
si fanno nei confronti di Gesù quando pensiamo di
aver sbagliato, di aver peccato, di aver commesso un
na. colpa. Significa che questo rapporto di amicizia
tra noi un c'è. L'amicizia rende la vita del creden-
te serena, più ricca.

Chi è l'amico? È quella persona sulla quale in qual-
unque momento, in qualunque occasione e circo-
stanza, uno sa di poter contare e, soprattutto, se è
vero amico, è quella persona, forse l'unica, alla qua-
le ci possiamo presentare senza mascherare, così come
siamo, perché l'amico ci accetta così come siamo.